

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Bruzzese, "l'orologiaio" del cuore

«Ho fatto medicina per potere aiutare il prossimo»

Giuseppe Bruzzese (nella foto) è laureato in medicina e chirurgia ed è specializzato in malattie dell'apparato cardiovascolare. È stato assistente presso la clinica medica dell'Università Federico II diretta dal professore Mario Condorelli e, successivamente, presso la cattedra di cardiologia diretta dal professore Massimo Chiariello, sempre dell'ateneo federiciano, acquisendo profonda esperienza nell'elettrofisiologia cardiaca, nella terapia delle aritmie e nella gestione delle complicanze aritmiche e della cardiopatia ischemica. Possiede il certificato di Formazione Manageriale per Direttore Sanitario e Direttore di Unità organizzativa complessa di Aziende ed Enti del Servizio Sanitario Regionale. È il direttore dell'Uoc di Cardiologia e Utic dell'ospedale Pellegrini di Napoli.



«Sono nato a Catanzaro dove mio padre era medico condotto. Quando avevo dieci anni ci trasferimmo a Napoli e papà continuò a esercitare la professione nel quartiere di Pianura. Per garantire la continuità, regolarità e tranquillità degli studi, mi iscrissero all'Istituto Salesiano Sacro Cuore di via Scarlatti, al Vomero. L'ho frequentato fino al conseguimento della maturità classica ed è stato un periodo molto bello. Mi sembrava di vivere, seppure da "esterno", l'esperienza di un college americano: esisteva il binomio indissolubile studio-sport. L'educazione impartita dai miei genitori, improntata al rispetto dei veri valori della vita, veniva rafforzata e consolidata quotidianamente da quella che ricevevo sui banchi di scuola, al mattino, e sul campo sportivo dell'istituto di pomeriggio, dove praticavo alcune discipline dell'atletica e, soprattutto, calcio. Dopo un po' mi appassionai al tennis, che alternavo alla pratica sportiva presso i Salesiani, praticando presso il Tennis club Napoli, nella Villa Comunale. Questa passione la coltivo tutt'ora».

Come figlio di medico certamente non ebbe difficoltà a scegliere la facoltà quando si iscrisse all'Università.

«Anche mio nonno paterno era stato medico e in casa si respirava la particolare atmosfera creata da chi esercita questa professione. Papà faceva tutto il possibile per non portare in famiglia i problemi che affrontava quotidianamente ma a ricordarci quello che faceva era l'inconfondibile borsa che, al rientro, lasciava sempre allo stesso posto, sulla poltroncina nell'ingresso. Non è stato, però, l'esempio paterno l'elemento determinante della mia scelta. Fin da piccolo ho sentito in me molto forte il desiderio di essere d'aiuto agli altri. Lo facevo a scuola con i compagni in difficoltà, nello sport e con gli amici con i quali facevo abitualmente gruppo. Nell'adolescenza, poi, il desiderio diventò una ragione di vita che ritenevo potesse essere soddisfatta solo facendo il medico. A papà facevo spesso domande soprattutto sui pazienti meno abbienti e le sue risposte mi facevano capire che la pensava alla mia stessa maniera. Questo comune "sentire" sicuramente me lo portavo nel Dna».

Come fu l'impatto con la Federico II?
«Venivo da un'esperienza scolastica particolare come habitat e come metodo per cui il "secondo Policlinico" mi apparve come la massima espressione del sistema "campus" americano anche se

non prevedeva la pratica sportiva. C'erano, però, ampi spazi di verde attrezzato con postazioni dove era possibile fermarsi a studiare e a fare conversazione con i compagni di corso. Inoltre si aveva la possibilità di interagire con i docenti e intrecciare relazioni con studenti di altre città e anche di altre nazioni. Era, insomma, uno "spazio" che offriva grandi possibilità di formazione non solo riguardo allo studio ma anche ai rapporti umani».

Qual è stato l'esame del triennio che l'ha interessato maggiormente?

«Patologia medica con il professore Mario Condorelli, cardiologo, patologo, biochimico e accademico di chiara fama. Le sue lezioni mi affascinavano e mi fecero appassionare alla cardiologia. Iniziiai a frequentare l'istituto di cui era il direttore e conobbi anche il professore Massimo Chiariello, altro luminare della cardiologia. La tesi di laurea la feci proprio in cardiologia con il professore Marsico».

Dopo la laurea, la scuola di specializzazione.

«Mi interessai molto all'aritmologia seguendo i professori Adinolfi e Critelli. Quest'ultimo, nel 1985, effettuò per la prima volta l'impianto del defibrillatore automatico. Mi specializzai in cardiologia al termine dei quattro anni».

Che cos'è l'aritmologia?

«Scientificamente è una branca della cardiologia orientata allo studio del sistema elettrico del cuore, principale causa delle anomalie del ritmo cardiaco che possono verificarsi nei pazienti affetti da disfunzione cardiologica».

Che cosa si intende per sistema elettrico del cuore?

«Quel tessuto che crea e conduce un impulso elettrico dagli atri a tutto il corpo ventricolare del cuore, creando così la contrazione adatta a perfondere con il sangue tutto l'organismo. Il cuore è un muscolo e la sua attività, differentemente da altri muscoli, è quasi del tutto involontaria. La sua attività contrattile, invece, è autonoma. Presenta una pro-

prietà specifica chiamata automatismo ed è tipico del muscolo cardiaco. Difatti, un cuore espantato, in particolari condizioni, continuerà a contrarsi. Questo grazie ad un sistema di cellule specializzate chiamate cellule di conduzione, distinte in due sottospecie: cellule nodali, che generano l'impulso, e fibre di conduzione, che lo distribuiscono».

Conseguita la specializzazione che cosa fece?

«Decisi di frequentare l'ospedale Monaldi per approfondire alcuni aspetti dell'aritmologia alla scuola del professore Benito Musto, un luminare nella materia. È importante ricordare che la Campania è stata sempre molto vivace nello sviluppo dell'aritmologia clinica ed interventistica ed è stata una delle prime regioni in Italia ad interessarsi dell'impianto dei pacemakers. Tra il 1975 e il 1976, per la prima volta in Italia, all'ospedale Pausillipon e in seguito all'ospedale Monaldi di Napoli, cominciarono gli studi sugli effetti elettrofisiologici e terapeutici dell'adenosin-trifosfato, sia in soggetti adulti che pediatrici. L'esperienza del Monaldi sull'uso di questo composto chimico e del Verapamil, un calcio-antagonista, in età pediatrica, fu tra le prime nel mondo. Alla fine del 1988 la Campania fu tra le prime in Italia ad iniziare la tecnica dell'ablazione di una via accessoria mediante radiofrequenza, che era stata eseguita nel 1987 in Germania per la prima volta al mondo, negli adulti e successivamente in soggetti di età pediatrica: l'ospedale Monaldi fu tra i primi centri per la cura definitiva mediante radiofrequenza delle tachicardie sopraventricolari. Questa elencazione non è esaustiva perché ci sono altri "primati" che non cito per sintesi espositiva».

Quanto tempo rimase al Monaldi?

«Due anni, poi vinsi il concorso come dirigente all'ospedale dei Pellegrini in cardiologia e nella neo Unità coronarica appena aperta. Ero un pioniere ed ebbi la fortuna che Benito Musto venne al Pellegrini dopo poco tempo come primario. Cominciai la carriera con il mio maestro. Insieme a lui ho fatto tutto il percorso sull'aritmologia clinica e interventistica».

Quali sono le procedure più utilizzate dal cardiologo elettrofisiologo?

«La valutazione e il trattamento delle aritmie cardiache tramite studio elettrofisiologico; ablazione transcateretere; impianto di elettrostimolatori cardiaci; impianto di defibrillatori; trattamento dello scompenso cardiaco. Le procedure vengono per lo più eseguite con metodo non chirurgico attraverso cateteri posizionati nel cuore per via percutanea (transvenosa e transarteriosa)».

Può descrivere in sintesi che cos'è l'ablazione?

«Una procedura mini-invasiva durante la quale il medico introduce un sottile tubicino flessibile (catetere) nei vasi sanguigni e lo manovra fino a raggiungere il cuore, annullando con radiofrequenze i percorsi elettrici anomali presenti nei tessuti cardiaci che determinano le aritmie. Con noi in sala c'è un ingegnere biomedico che ci aiuta con il mappaggio del cuore fatto in 3D».

Come è stato per lei il "dopo" Musto?

«Una continua progressiva ascesa. Quando il mio compianto maestro andò in quiescenza gli subentrò il professore

Aldo Celentano come responsabile di questa Unità Operativa Complessa. Incrementammo le tecnologie presenti in sala e, per esempio, iniziammo a fare la chiusura percutanea di auricola sinistra».

Che cos'è?

«Una procedura che ha come scopo di evitare l'ictus dovuto da trombi che si formano all'interno del cuore durante la fibrillazione atriale. Questo è possibile mediante il posizionamento di un dispositivo/tappo all'interno di una cavità nella quale possono formarsi i trombi così da chiuderla ermeticamente».

A fine 2016 il professore Celentano è andato in pensione e dal primo gennaio 2017 lei è diventato il direttore dell'Uoc. Che cosa è cambiato nel suo lavoro?

«In questa nuova veste oltre a essere medico si diventa manager, con la difficoltà di fare un doppio mestiere. Ho fatto un complesso e articolato corso per Manager e Direzione Sanitaria. Le difficoltà del percorso sono state attenuate dal fatto che il reparto e io siamo cresciuti insieme e abbiamo lavorato sempre in squadra. È una Unità Operativa Complessa in cui ci sono 14 cardiologi, due capi sala e 35 infermieri. Abbiamo avuto da più parti, inclusi i mezzi di informazione, particolari riconoscimenti soprattutto per le metodiche innovative che abbiamo usato e usiamo. Mi riferisco soprattutto alla collaborazione tra la cardiologia e la radiologia vascolare. Con questa sinergia abbiamo potuto fare delle applicazioni non invasive in pazienti che non avevano facilità di accessi vascolari per vene ristrette o ostruite che non consentivano il passaggio dei cateteri. L'azione del radiologo vascolare interventista, che ha dilatato la vena, ci ha consentito di far passare il catetere e completare tutte le procedure per l'applicazione di particolari pacemaker in quei casi in cui altri ospedali avevano ritenuto il paziente inoperabile. Nella sala di elettrofisiologia che è, quindi, una sala operatoria dedicata, effettuiamo 700 interventi all'anno. Sicuramente, almeno sotto questo aspetto, siamo considerati un'eccellenza».

Altra importante iniziativa, iniziata insieme al suo predecessore, è il congresso annuale di cardiologia.

«Siamo arrivati alla quindicesima edizione del meeting aperto a tutti i medici, sia pubblici che privati, inclusi i medici di famiglia. Il suo obiettivo primario è la interazione tra ospedale e territorio così da aggiornare sulle nuove tecnologie e sui nuovi farmaci».

A proposito di "cura" per allungare la durata della vita e migliorarne la qualità: qual è la nuova frontiera nel campo cardiologico?

«Intervenire sul deficit del funzionamento del muscolo cardiaco con stimolatori elettrici di ultima generazione e/o con farmaci innovativi».

Le rimane del tempo da dedicare alla vita sociale?

«Sono felicemente sposato con un avvocato, Immacolata Cecere che come me è impegnatissima. Nostra figlia Laura studia farmacia e ha la sua vita di giovane donna proiettata nei futuri impegni professionali. Qualche volta riesco ad andare in barca, altra mia grande passione, ed incontrare con mia moglie gli amici nei fine settimana».